LETTERE

SU

LA TOSCANA

DI

FRANCESCO PALERMO.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO
Strada dell'Egiziaca a Pizzofalcone n.° 75.

1840.

Pongo a luce alcune lettere, che in questo anno 1839 ho scritto in Toscana: perciocchè ogni gentil persona gode ne' lodevoli fatti; e quelli che io discorro nelle seguenti lettere, sono appunto tali. Nè giova che palesi a chi l'abbia scritte; poicchè tale cosa, non ha punto relazione col fine di esse. Questo solo è necessario che prevenga, che io non ho inteso già di ritrarre la Toscana partitamente; chè tanto nè avrei potuto, nè mi si conveniva: io ho notato il bene, che mi ha invaghito dippiù. Il male è pur troppo impossibile che non sia sulla terra: ma ognuno ne ha sufficiente per se; ed è giusto che impari a conoscere il suo, invece di ricercare e azzardar giudizi su quello degli altri.

Napoli 28 Dicembre 1839.

LETTERA I.

NARRAZIONE DI UNA FESTA, CHE IL GRANDUCA DIÈ A TUTTO IL POPOLO IL DÌ 30 GIUGNO 1839.

Voglio scrivervi di una festa che ho goduto in Firenze; di un giorno festeggiato tutto bellissimamente: e non da una famiglia o compagnia sola, ma dalla intera città: e poi non come è solito delle popolari esultanze, che non sogliono essere fatte, che rumorosamente lungo le vie; questa per lo contrario, avvegnacchè numerosissima, è avvenuta e dentro e intorno la reggia, e con una gioia piena di pace.

Sappiate che il Granduca Leopoldo II, avea disegnato di fare una tale festa circa tre anni sono; ma per diversi impedimenti, ebbe a sospendersi allora, e poi anche altre volte dopo. Fino a che, quasi improvisamente, fu stabilita per domenica 30 Giugno. Nella mattina del quale giorno aveano già i Fiorentini disposto

di cantare, per propria consolazione, la stupenda Creazione dell'Haydn, nella sala grandissima di Palazzo Vecchio; ed erano di sonatori e cantanti presso a quattro cento, e la più parte, come dicesi, dilettanti. Invitarono il Granduca; il quale venne insieme colla famiglia: e v'erano di uditori poi meglio che altri tremila: tanto, come dissi, è vasta siffatta sala. Dove, a tempo che Firenze reggevasi a popolo, era il consiglio pubblico; e sulle pareti sono dipinte a fresco da Giorgio Vasari, valorose battaglie de' Fiorentini, e adorna è anche di belle statue. Quivi dunque godendo di quella musica prodigiosa, maestrevolmente eseguita, pareami che la Provvidenza avesse fatto trovare in tal giorno essa musica apparecchiata, acciocchè si vedesse una gara di amorevolezza tra il Principe e i cittadini; i quali, chiamati da lui a godere nella sua casa, gli offerivano innanzi un diletto nobilissimo, degno di un popolo incivilito.

In Firenze, su di una piazza a pendio, è il palagio Granducale, ed è soprannominato Pitti: dappoicchè fu già innalzato da Luca Pitti, cittadino potentissimo della Repubblica di Firenze; e « con tanta grandezza e magnificenza (sono parole del Vasari), che di opera toscana, non si è veduto il più raro nè il più magnifico ». Ha una larga e ridente corte; la quale il lato

di faccia a chi entra, non tiene occupato da casamento, ma vi s'innalza una fontana, e rimane aperto alla vista di Boboli, giardino delizioso attaccato al palazzo; e che salendo in poggio, rimane sovrapposto alla corte, con uno spazio in questo sito in piano all'appartamento.

Ora, per dirvi della festa, questo appartamento, che ha di presso a cinquanta stanze, era disposto per le persone distinte e civili, e nella piazza poi, nella corte, e nel giardino, il popolo. A sei ore dopo il mezzo dì, cominciò la festa, continuando per oltre a otto ore: e il principio fu questo, che su di un palco costruito nella piazza, e addobbato, si cavarono a sorte da un vaso cento nomi di ragazze povere, per cento dote che il Granduca donava loro. Il che quanta allegrezza destasse nel popolo, non saprei dirvi. E già cominciando a imbrunire, appariva la facciata del palazzo, e la corte, e il giardino illuminati vaghissimamente con lampioncini, e si udivan le musiche, che in questi luoghi suonavano a danza; e molti danzavano.

Nell'appartamento anche, in due grandi sale, ballavasi al suono delle orchestre: e il Granduca con la famiglia trascorrevano per le stanze, e scendevano nella corte, e passavano nella piazza, e uscivano nel giardino. Oh, se foste stato presente! vedere il popolo gaiamente vestito,

con tanta gentilezza, che a uscire dell'appartamento e mettersi nella folla, non sentivasi punto la diversità delle condizioni! vedere con che esultanza, passando il sovrano, restavano di ballare, e gli faceano largo, e battevan le mani, esclamando: « eh, viva! l'è bella! ». Ma il più maraviglioso era questo, che a conservare tant'ordine e tanta moderazione, non appariva nessuna forza: all'infuori delle solite poche guardie del palazzo, non si vedevano altri soldati. Le scalinate aperte; il passaggio tra l'appartamento e il giardino, custodito da pochi servi: e nulladimeno contentissimo il popolo del sito e dello spasso assegnato loro, non si accostavano anche all'entrata dell'appartamento.

Diverse cose intanto io udiva ragionare per quelle stanze: alcuni forestieri affermavano stupefatti, che per una festa non era possibile di avere altrove più magnifica disposizione di appartamento, nè simile dovizia di pitture, e di altre artistiche meraviglie: chi la fiducia, e l'affezione del Principe encomiava, dell'aver eseguita siffatta festa, e proibito che si frammettessero guardie e armati: chi mostrava infine evidente quella potenza morale, che stabilissimamente conferma le sovranità, e che non procede da forza materiale, ma solo dalla sollecitudine verso il popolo e dall'amore.

LETTERA II.

OPERE DEL GRANDUCA PIETRO LEOPOLDO I.

—

Con molta ragione è la domanda che voi mi fate: le maniere raggentilite che vi ho detto di mostrare i Toscani, non possono essere generate, che da una mansuetudine di costumi: e però, voi chiedete, da quando in qua si è questo popolo così mutato? Dappoicchè voi lo vedete, ai tempi della repubblica, feroce e soverchiatore; e sotto quel principato che seguitò, avvilito e corrotto: comecchè le opere dell'ingegno e della immaginazione grandemente fiorissero in codesti tempi.

Ora io per rispondere alla vostra domanda, vi accennerò brevemente i fatti principali compiti dal Granduca Pietro Leopoldo I: e voi dalla qualità de'rimedi, giudicherete la natura de' mali, che questo principe volle distrutti; e come

le sue provvidenze, benedette dal cielo, doveano effettuare, ed effettuarono il cangiamento della Toscana. Potere straordinario che hanno i grandi principi dalla Provvidenza, di tramutare i popoli dalla pigrizia e la confusione, a vivere operosi e ordinati: chè l'ordine e la fatica sono i principii necessari di ogni incivilimento.

E in prima, quanto al dispensare della giustizia, ritrovò molti ceti, i quali aveano propri giudici, e particolari privilegi; e in oltre i giudici generalmente nè giurisprudenti erano, nè stipendiati del pubblico, ma favoriti, che viveano di tasse sulle condanne e le procedure. Dal che potete conchiudere quanti disordini mai fossero cagionati. E Pietro Leopoldo, di un colpo, abolì ogni diversità e privilegio di foro, fosse di ecclesiastici o secolari; stabilì un solo ordine giudiziario, distinto rispetto al più o al meno della giurisdizione, e composto di legali cogli stipendi dello stato. « I privilegi e le immunità (scrisse in capo della sua legge) sono cose che danneggiano la società, e anzi sono cagione di male agli stessi privilegiati, poichè gli allettano alla trasgressione ».

Abolì le confische e le pene pecuniarie; le quali avendo a nutrire i giudici per lo passato, erano fomento a ingiustizie e corruzione. Non

volle pena di morte, non eccessive punizioni. Ma a che ripeto io queste cose? a chi può essere ignoto, a chi non rintenerisce il cuore il codice Leopoldino? « L'eccesso e la rigidità delle pene, egli scriveva, è ingiusto insieme ed inutile a frenare i delitti: si ottiene ciò meglio con una giustizia moderata, ma pronta ». E tolse ogni speranza, che il castigo dovuto si avesse potuto evitare o colla grazia del principe, o col perdono dell'offeso.

Ma le leggi penali provvedono alla sicurezza delle persone; colle civili e coll'economiche poi si attende alla custodia e al meglio delle proprietà e delle industrie. E che mai non fece Pietro Leopoldo per queste cose! Abolì fidecommessi e maiorascati; e i legati che diconsi pii, permise solo in quei casi, in cui non offendessero la giustizia e la religione, o con togliere i beni ai congiunti, o sopraccrescendo ricchezze a chi ne debbono avere aliene, non che le mani, ma fino la volontà.

Il commercio fece liberissimo; che potesse ognuno a suo piacere, e portare intorno nello stato, e cacciarne fuora qualunque produzione, annullando però tutte le tasse e le privative. E i prezzi lasciò alla libera convenzione de' contraenti.

Il che venne a essere grande favore all'agri-

coltura: dappoicchè meglio si produce, come meglio si vende; e più si vende, se più la vendita è agevolata. E favore grande fu pure di aver annullato, come ho detto, il perpetuo delle proprietà; e inoltre quelle servitù, che vietano d'industriarsi ne' beni, secondo sarebbe il meglio. Dappoicchè da queste due cose è favorita principalmente l'agricoltura, se i terreni avuti in non curanza, e però infruttuosi, possano facilmente essere acquistati da chi se ne invaghisce per coltivarli; e se il padrone non è obbligato a doverci fare una limitata coltura, non potendo seguire i consigli del proprio interesse, più sicuri de' calcoli e delle regole universali. Sono poi trascurati i fondi da chi ne possiede molti, e necessariamente si volge a' vituperii dell'ozio e del fasto.

La maremma di Siena, micidialissima per la corruzione dell'aria, cominciò egli a sanificare; e su' luoghi rassicurati allettò nuovi abitanti, donando terre, con case anche da lui costruite, senza servitù alcuna e senza gravezze; e aprendo una cassa d'imprestito pe' bisogni de' nuovi abitanti. Le provincie di Val di Chiana e di Val di Nievole, ed altre contrade eziandio, guaste in mala guisa dallo straripamento de' fiumi, bonificò con coraggio e dispendio maraviglioso; e poi vi aprì canali di navigazione, e moltiplicò

le strade: e moltissime case rustiche fece fabbricare, e lasciò in dono a'coloni, che non aveano il modo di farle.

Sicchè, come vedete, egli non solo colle leggi, e col tor di mezzo gli ostacoli, favoriva l'agricoltura, ma con aiuti positivi, e con doni. Acquistò nell'isola Gorgona, di suo privato denaro, molti terreni; e poi gli donò a chi ci volle andare per abitarvi. E coll'esempio ancora: dappoicchè nelle terre di suo patrimonio, faceva eseguire delle utili coltivazioni, che per la novità o l'incertezza non erano praticate; ed egli col fatto ne persuadeva l'utile, ed incoraggiava.

Ma non è ancora tutto che ho a dirvi, comecchè brevemente, di questo sovrano immortale.

LETTERA III.

CONTINUAZIONE DELLE OPERE DI PIETRO LEOPOLDO.

—

Voi avrete notato, che il governo antecedente a Pietro Leopoldo, per accrescere la sua rendita, mirava a togliere da'cittadini; e che questo Principe invece, colle donazioni, e con rimettere o scemare gli aggravi, attendeva ad arricchire il popolo, per averne in seguito poderoso anche lo stato. Così oltre alle cose dette, distrusse le molte gabelle ch'erano su'contratti; e assai privative del governo tolse di mezzo; come, tra le altre, quella di escavare e lavorare il ferro; ed egli vendè a' particolari ferriere e magone.

» Se in ogni occasione (sono parole di un ministro di Pietro Leopoldo) che sono state diminuite o soppresse imposizioni, tasse, e altre regalie, ne avessero avuto le Finanze quello

scapito che ci era ragione di aspettare, non si avrebbe potuto scemar tanto quanto si è fatto. Ma sì per le gabelle, e sì per i sali, la diminuzione dell'entrata al Tesoro, è riuscita molto minore che non si era avvisato: poicchè la maggiore e più estesa circolazione de' generi, nascente dalle leggi semplici e facili di commercio, ha cresciuto l'introito de' diritti doganali, non ostante che diminuiti: e il maggior consumo del sale, e il contrabbando cessato, per la piccolezza del dazio, fanno insensibile la perdita del Tesoro. E l'istessa cosa è da dire rispetto alle altre riforme delle Finanze ».

Ma nel tempo medesimo che alleggeriva i pesi da' cittadini, scemava anche lo spendere dello stato, e ingegnavasi poi a trarre nuove utilità dalle cose. Egli trovò le Finanze sopraffatte di debiti: dappoicchè ne' tempi innanzi, caduto lo stato in molto discredito, ne'bisogni che avea di moneta, allettava i ricchi a improntare, con prendere cento e scrivere a credito fino trecento, pagandovi poi il quindici d'interesse. Sicchè Pietro Leopoldo, risoluto di sgravare lo stato di così gravi interessi, e medesimamente di rendere all'industria tanti capitali sepolti, e scuotere l'ozio de'cittadini; dichiarò, che a chi non piacesse di ripigliare il danaro improntato, da quivi in poi non avrebbe dato d'interesse

che il tre per cento; frutto minore di quello che sarebbe venuto da qualunque industria.

Le fortezze poi ch'erano nello stato, fatte già inutili per l'unità di dominio, e anche colle massime paterne di reggimento, queste fortezze vendè per gli usi privati, e disciolse per conseguenza la soldatesca, necessaria a esservi di guarnigione.

Vedete dunque come il fine delle opere di questo principe, era di felicitare il suo popolo; e ogni mezzo che conosceva da ciò, subitamente lo praticava: nè ritenevalo quello che ad altri, senza la passione caldissima ch'egli aveva, si sarebbe rappresentato colle sembianze del pericolo o del sacrificio. Così le comunità, le quali prima ubbidivano a un magistrato detto de'nove, egli le fece libere ad amministrare le loro entrate: e volle che i beni comunali si fossero divisi in censo a coloni; acciochè con questo allivellare si accrescessero le famiglie dei possidenti: chè egli vedeva nel maggior numero de' possidenti, la sicurezza dell'agio comune e dell'incivilimento.

Ma quanto sinora vi ho esposto, notate che non ha per fine che il bene materiale: il che per la felicità di un popolo certamente non basta; ma dee avere di guida e di compagnia il bello morale: cosa che sarebbe lunga quì a

ragionare, nè bisogna con voi. Il bello morale poi è fatto dalla pura religione, dall'educazione, dalle scienze, dalle lettere, dalle belle arti. E come la sanità del corpo è necessaria al diritto pensare, e vicendevolmente con questo si ha la custodia e il meglio della persona; medesimamente in un popolo, il bene fisico e il bello morale s'influiscono così fra di loro, che l'uno diventa cagione dell'altro.

Ora quanto alla religione, e le opere che ne dipendono, Pietro Leopoldo fece con grande fermezza quello che al diritto del principe si appartiene, acciocchè se ne conservasse la purità: e principalmente che non fossero sacerdoti, nè parrochi soprattutto, che i buoni e gl'illuminati; e che avessero nè meno nè più dell'onesto loro bisogno. Gesù Cristo le necessità della vita, imponeva a'discepoli che cercassero da'fedeli: questi fedeli poscia costituiron la chiesa; e presentemente lo stato. Sicchè dello stato dev'essere in tutto la cura di provvedere a'ministri della religione. Per la qual cosa, l'amministrazione de'beni chiesastici purificò delle spese che ci erano vane, e confidolla a'laici; perchè sconvenevole alle occupazioni del sacerdozio: e provvedendo gli ecclesiastici, come dissi, dell'opportuno, vietò le decime, che per antichissima consuetudine si

continuavano a esigere da' parrocchiani. « Le decime, scrisse, espongono i preti all'odio de' cittadini, o almeno alla taccia d'indiscreti e venali, con danno della religione ».

In ogni umana società è necessario il governo civile, e la provvidenza religiosa. Il primo per armonizzare fra sè le azioni dell'universale, acciocchè quello che l'uno fa, non impedisca o sia nocevole agli altri: la religione poi a fecondare quel senso intrinseco della nostra natura, che senza di essere buoni con noi stessi e con gli altri, e obbedienti così a Dio, non ottenghiamo l'eterna felicità; la qual cosa convalida anche a osservare le leggi umane. I mezzi del governo civile sono, il comando e la forza; quelli della religione, l'esempio, la parola, la preghiera. Dal che si conchiude, che la potestà civile dee attendere, che la religione non abbia nessuna molestia nè oltraggio; ma conviene del pari, che abbomini quell'orribile offesa contro la giustizia e Dio, di punire cioè colla forza, simile a Maometto, chi non obbedisce a'precetti religiosi: funestissimo errore, che procedente da stolto zelo o da iniquità, ha fatto spargere tanto sangue e tante lagrime sulla terra. Dappoichè primamente la forza non è lecito a un governo di adoperarla che contro le azioni ingiuste che offendono gli altri; e non mai per

punire chi non sapendo o non volendo persuadersi di una verità, tralascia il bene suo proprio, o fa male a se stesso. In secondo poi non vi è cosa che tanto cozzi coll'essere del sacerdozio, che vederlo accompagnato di forza: poicchè Iddio è Verità e Misericordia, ed alieno però dalla passione e la violenza: e Gesù Cristo dettò, che a essere ministro di Dio, non basta di predicare e di fare anche i miracoli, ma bisogna adempire la legge; e in questa legge comandò fra le altre cose a' discepoli, che non usassero nè invocassero mai la forza contro chi non gli volesse ascoltare, ma di lasciarne il giudizio al Signore.

E continuandomi alla narrazione, con questo fine di togliere il sovrappiù, e acciocchè colla religione si soccorresse, com'è proprio di lei, a'bisogni sociali, e non già che accrescesse aggravi a' cittadini; molti monasteri di monache ridusse in conservatorii, e altri poi ne abolì, acciocchè con queste rendite avesse potuto sostenere i conservatorii. E similmente il troppo de' frati volle diminuito; solo quelli accettando, che in opere accese di carità ponessero la loro vita. E poi, attendendo egli a rendere bello il vivere cittadino, necessariamente bisognava che riformasse il vivere solitario: dappoicchè, salvo alcune pure vocazioni, comunemente non è l'a-

more del chiostro che aumenta il numero de' claustrali, ma l'odio o il tedio agli stenti e alla corruzione sociale.

Quanto poi all'educazione, eresse scuole popolari, e stipendiò gli Scolopii per l'insegnamento. E non solo attese all'educazione de' maschi, ma delle fanciulle ancora: ed è ammirabile l'istituzione per queste, chiamata Leopoldina; dove ci si educano di bambine intorno a mille e cinquecento; istituzione imitata poi da altre nazioni civili.

Ma dire tutto e compiutamente, sarebbe non argomento di lettera, ma di una storia particolare; ed è questo un pensiero, a dirvela schietta, che io molto vagheggio. Basti a provare qui la sua provvidenza alle scienze e alle belle arti, il sapere ch' egli, fra le altre cose, eresse il bel Gabinetto di fisica che ora è in Firenze, e l'Orto botanico, e l'Archivio diplomatico: e rimise l' Accademia di belle arti, e fece legge, che gli avanzi della depositeria fossero spesi in ornamenti artistici delle città.

Dopo queste cose, non troverete più oscura l'origine del cambiamento del popolo di Toscana. E chi da tante opere straordinarie di Pietro Leopoldo, non intendesse bene che mali aveano a essere innanzi, e come da questo principe in quà cominciassero i beni a moltiplicare, io

potrei addurgli moltissime testimonianze di contemporanei. L'uditore Bernardo Lessi scriveva rispetto all'agricoltura, nell'anno 1788, queste parole: « i vantaggi dell'agricoltura sono già conosciuti sotto il governo di un principe filosofo: e noi stessi siamo testimoni oculari de'grandiosi progressi di questa utilissima arte sul suolo toscano ».

Ma mi avveggo di eccedere nella scrupolosità. Voi stesso mi avete messo d'innanzi, colle storie alla mano, la ferocia e la corruzione che era in Toscana ne' tempi scorsi; ognuno vede presentemente come fiorisce di pace e di gentilezza; e l'epoca che divide queste due contrarie situazioni, è quella di Pietro Leopoldo, come dalle sue opere è manifesto.

LETTERA IV.

CONSIDERAZIONI SULLE COSE SCRITTE NELLE DUE LETTERE ANTECEDENTI.

—

Io ve lo credo: queste opere di Pietro Leopoldo somigliano a immaginazione di bene, piuttosto che a realtà: e pure, come vi prevenni, quello che ho accennato non è che sola una parte delle tante cose che fece. Nè voglio poi che crediate, di avere io ripetuto l'altrui narrazione; chè ho avuto innanzi pubblici documenti, gli atti di esso governo. Oltre di che vi sarà forse noto, che quel Principe grande, assunto che fu dal granducato all'impero, volle che venisse stampato ciò che avea fatto nella Toscana. « Convinto il Re (comincia così la stampa) che a viemeglio confermare la fiducia e la confidenza de' popoli verso un governo, sia acconcio di mostrare pubblicamente le diverse mire e ragioni, onde sono procedute le ordi-

nazioni e i provvedimenti, ed esporre chiaramente anche l'uscita de' pubblici pesi; poichè l'occultazione e il mistero ne' fatti del governo, apron la via alla mala fede e al sospetto, e oltraggiano la retta mente del principe e de'ministri; ha determinato di pubblicare non solo l'amministrazione finanziera dal 1765, avvenimento suo al trono, al 1789; ma le principali operazioni anche, e i nuovi regolamenti prescritti intorno all'amministrazione della giustizia, commercio, arti, agricoltura, pubblica decorazione. Acciocchè ogni cittadino possa vedere la rettezza de'suoi fini, e la sua tenacità a procurare il loro bene, e accrescere la ricchezza e la felicità dello stato, diminuendo invece di accrescere gli aggravi. »

Or che volete? riuscirò forse lungo, ma io non so restare, che non discenda un tantino a quei tempi innanzi Pietro Leopoldo, e ne tiri su qualche poco d'immagine; acciocchè possiamo riconfermare vieppiù il miglioramento della Toscana. E già è inutile che vi ricordi la moltiplicità de' dominii municipali, in che prima era diviso questo paese: e come, anche dopo che divenne unico stato, ogni dominio sottoposto ritenne la sua costituzione: e inoltre ciascuna costituzione non era disposta con principii coordinati; ma dapertutto discordia d'istituzioni.

Sia Firenze ad esempio. Avanti il 1200 si ordinò a repubblica, e quattro consoli e cento senatori la governavano; e il poteregiudiziario davano a un forestiere, temendo corruttibili i cittadini. Nel 1250 il popolo, per odio a'Ghibellini, si ribellò, disfece consoli e senato, ed elesse in loro vece dodici anziani popolari, e un capitano di popolo. Dopo la vittoria di Carlo di Angiò (1282), i Guelfi, per abbattere i nobili anche di più, annullarono gli anziani, e divisero la città in arti maggiori e minori, e ad alcuni cittadini delle arti maggiori, affidarono il potere del priorato: a che fu aggiunto dipoi un gonfaloniere di giustizia, e un capitan generale. Nel 1531 distrutte queste cose, fu costituito un supremo magistrato di consiglieri, del quale ebbe la luogotenenza il Duca Alessandro.

I principi Medici poi o per mostra di moderazione, o per necessità, nell'apparenza conservarono in gran parte le istituzioni della repubblica, comunque le travolgessero a'loro fini. Il consiglio supremo, che ho detto, rimase magnifico in nome, ma di fatto era nullo: anzi, quanto alla magnificenza, Cosimo I, lo decorò con abiti senatorii, e Ferdinando II, lo colmò di titoli e di precedenze.

E i principii, come dissi, erano disordinati. Il consiglio o pratica segreta, fu tribunale su-

premo, il quale, oltre gli appelli, giudicava le cause che piaceva al principe che giudicasse: gli otto di pratica e di balia, il medesimo che gl'inquisitori di stato in Venezia: il magistrato di sanità, condannava sino alla morte coll'intesa del principe.

Vi dissi che le pene erano pecuniarie; e voglio copiarvi su di ciò un curioso documento: dal quale, meglio che da altro, noterete la venalità delle leggi e de'magistrati. « In Dei nomine, amen. Quì di sotto saranno scritte tutte e ciaschedune quantità di danari, le quali sono pervenute e perverranno alle mani di Piero di Francesco Maguni, camarlingo generale del vicariato di Mugello, per rei prossimi a venire, cominciati addì 1 di settembre 1420, a tempo del nobile uomo Tommaso di Giovanni d'Andrea, Vicario del Mugello pel magnifico ed eccelso popolo e comune di Firenze — E tutte le dette quantità di danari sono per condannazioni e multe, come appare per le infrascritte bullette — Addì otto di Settembre, ebbi e ricevetti da Vestro di Biagio, condannato dal Vicario *per maleficio* commesso contro Andrea di Salvestro, lire sei, con diminuzione del quarto, *pagando fra il termine*: pagò infra il termine, colla detta diminuzione, lire quattro e soldi dieci. E di ciò apparisce bulletta per mano

di messer Tommaso di Vecchio, *compagno* del detto Vicario. »

Un altro: « condannato, per disobbedimento fatto al Vicario, in lire dieci, *a pena del quarto più*: perchè non pagò al termine, lire 12 e soldi 10. »

E un altro: « condannato in lire 50, col quarto meno, *per beneficio della confessione*. »

E via così di seguito, ad ogni reato pena in danaro; fossero bestemmie, risse, giuoco, contrabbando: e senza che io vi aggiunga parola, voi da questo cenno vedete, come fosse mal concio il diritto; e con esso la morale, e l'economia. Il prezzo delle derrate in Firenze era tenuto sempre vile colle tariffe, perchè i governanti erano artieri, e intendevano ad avanzare le arti, opprimendo l'agricoltura. Fra' molti manoscritti da me veduti, e che documentano copiose immoralità e nefandigie, così pubbliche come private, uno ve ne ha intitolato: « Vita, azioni, carcere e morte, del capitano Tiberio Squilletti da Catanzaro, detto comunemente Fra Paolo ». Oh, non potete credere gli assassinii, gli orrori di questo tale! Alla fine il Granduca Ferdinando II, de'Medici, per paura, fecelo imprigionare; ma prima però: « lo avea tolto a suo servizio (mentre avea la taglia del capo nello stato romano) e, fattolo capitano di

banda, gli venne in tanta grazia, ch'egli e altri signori ricorrevano a lui quando voleano commettere un grave eccesso ».

Ora in quella festa a Pitti, mi si affacciavano alla mente siffatti tempi d'ingiustizie e corruzioni: e nel mirare intanto la tranquillità e le vaghezze, che vi descrissi, i pensieri miei cercavano Pietro Leopoldo, e il cuore si commoveva: e più della dilettazione presente, mi giocondava l'immaginare mille maraviglie di bene, che ha ragione di attendere la Toscana da Leopoldo II, emulo benedetto dell'avo.

LETTERA V.

SCRITTORI DEL TEMPO DI PIETRO LEOPOLDO. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI.

—

Volete che dica cosa ne pensi, se Pietro Leopoldo abbia adoperato di suo consiglio, ovvero che siesi invaghito di porre in opera le buone dottrine degli Scrittori. Sappiate che io giudico, qualunque delle due cose sia stata, di essere egli egualmente degno di venerazione. Dappoicchè io tengo pregio sovrano nell'uomo, quello d'innamorarsi potentemente del bene, e di effettuarlo: il non vedere il bene da sè, non può esser difetto, e nè virtù il vederlo; poichè l'uno e l'altro procede da vigore più o meno dell'intelletto, e dalla disposizione delle cose; due condizioni che sempre non dipendono dal volere. Ma ricercare i buoni consigli, e pigliarci affetto, e porli in esecuzione, questo è degno di lode; com'è vituperoso il contrario.

Domandando adunque se Pietro Leopoldo cercasse i buoni consigli, io senz'altra pruova, direi sicuramente di sì: dappoicchè egli fece opere stupende, e passionatamente; il che è dimostrazione certissima di bontà: e chi è buono, ama l'avviso altrui per sicurezza di non errare, e di far meglio. Ma questo mio giudizio è riconfermato da fatti: de'quali ne pongo quì uno solo, sufficientissimo a dimostrare; il favore cioè dato da Pietro Leopoldo all'Accademia de'Georgofili di Firenze, e le sapienti scritture con le quali essi accademici franchissimamente gli mostravano il bene.

Quest'accademia la fondò l'abate Ubaldo Montelatici a'4 giugno del 1753: e come dice il nome, è intesa al meglio dell'agricoltura, e concordemente, delle altre scienze che possono anche di lontano beneficare l'agricoltura. Il Granduca Pietro Leopoldo le diè sede in un palazzo dello stato, e volle che il primo ministro ne fosse presidente perpetuo, ed assegnò certo danaro per premi annuali degli scrittori. Poscia le aggiunse un orto sperimentale di agricoltura, e molti altri beneficii. Nè poi era negli accademici meno fervore: chè molti di essi ponevano in mezzo premi di danaro, senza voler essere nominati, per chi trovasse verità, o che facesse opere utili alla coltivazione.

Ora voi sapete come quest'accademia continua a essere in fiore; e ne leggete gli atti, che pubblica il buon accademico Vieusseux, nome caro alle lettere italiane. E io da'primi atti di essa a'tempi di Pietro Leopoldo, voglio trascrivervi qualche cosa; perchè vediate, come ho detto, la franchezza di quegli scrittori, secondata dalle azioni del Principe.

In una lezione sulla libertà della coltura, e uso de'beni stabili, del 1774, si trova: « le leggi non possono accrescere l'industria col comando, ma sibbene col diffondere verità ignote; provvedendo, che l'industria privata non abbia ostacoli dagli uomini, nè dalle leggi: il che si ottiene, fra le altre cose, colla libera circolazione ed estrazione de' prodotti, colla punizione de' furti, col rendere abbreviati i litigi fra la gente campestre. Prescrivere metodi generali di coltivazione, è nocevolissimo; singolarmente che i coloni sono molestati ed oppressi dagli esecutori. Il diritto di proprietà è sostegno all'industria; e manca l'industria dove non è libertà di coltura. »

L'uditore Lessi, che nominai altra volta, nel 1786 scrisse su gli errori forensi nocevoli all' agricoltura. « Gli errori de'legisti hanno molto nociuto alla ricchezza nazionale, col vincolo de'beni, i possessi, le servitù. Il maiorasco fu

alieno dalle leggi romane: i barbari lo fondarono, per avere con esso non mica un mezzo di sussistenza, ma di forza e grandigia: e intanto, uniti molti terreni in un solo dominio, è spenta la sollecitudine di coltivare. Mi diceva il Galiani: volete che gli stati diventino più felici? emendate gli abusi del foro, e le torte idee de'forensi; i quali spesso col fare da interpetri, divengono legislatori.

« L'uomo è mosso con ambizione al possesso della terra; e il desiderio suo per questo è maggiore di ogni altro interesse. Come dunque la legge fomenta più tale desiderio, più i cittadini preferiranno l'acquisto de'fondi a ogni altro impiego del loro danaro. »

Il Sarchiani nel 1790 scrisse sulle pubbliche imposizioni. « Sotto i Romani le imposizioni erano nelle conquiste. Ne'governi feudali, siccome la terra e l'uomo apparteneva al signore, non v'era proprietà dove imporre l'aggravio. Rinfrancati i popoli, fu ritrovato il dazio indiretto, per non combattere di fronte i gran possidenti, che volevano i beni sciolti d'imposte: questo dazio divenne così importante, che spaventò gli amministratori, e nacque l'appalto: i reclami moltiplicarono; e Quesnay e Mirabeau il vecchio giovarono più di tutti al buon sistema d'imposizione, provando giusta solo l'imposizione sopra de'fon-

di. Dovunque paga l'uomo e non il possessore, ivi sarà violata la libertà civile; gli esempi della forza pubblica esercitata sugl'innocenti, distruggeranno le idee morali della nazione; l'industria sarà estirpata delle radici; e il flagello delle leggi piomberà su' produttori avviliti e disanimati.

« Pensano alcuni che i tributi sulle merci possano allontanare le nazioni rivali, e le gratificazioni avvicinarle, secondo che giova all'annua riproduzione. Un tributo, si dice, sull'uscita delle produzioni brute, può essere di stimolo a manifatturarle, quello sulle manifatture esterne, può impedire che s'introducessero queste manifatture. Ma non si bada, che allontanando le nazioni, scemano i contratti, l'annua riproduzione, il lavorio de' manifattori.' L'addaziare delle materie prime all'uscita, le fa cadere di prezzo, e scema molto il numero de' concorrenti, a danno del coltivatore. Il dazio sulla introduzione delle manifatture straniere, diminuisce i capitali de' consumatori, ed in conseguenza la riproduzione annuale; è cagione del contrabbando, che l'ingordigia fiscale ha reso non infamante nella pubblica opinione: quindi demoralizzamento; e tante guardie e gabellieri frodati all'agricoltura. E questo dazio poi, comecchè sparso sopra di tutti, non ferisce in ultimo se non chi possiede: dappoichè la gente mercena-

ria se ne rifà, rincarando il prezzo della sua opera; e se non può avanzare il prezzo, restringe la sua sussistenza; e così cade il prezzo delle vettovaglie: e però in amendue i casi, il possidente o deve pagare più cari i lavori, o vendere meno le sue produzioni. »

Ma affinchè vediate che non solo ne'Georgofili, anzi anche con altri libri particolari discorrevasi ogni sorta di verità, io voglio trascrivervi un brano dell'eccellente opera del Targioni sulle Miniere della Toscana, stampata in quel tempo.

» Potrebbe alcuno, egli dice, dal vedere che negl'intervalli di tempo meno infelici che sono corsi per la Toscana, non vi è stato chi abbia avuto premura di aprire miniere, potrebbe, dico, dedurre, che ciò non fu fatto, perchè non era cosa utile. Ma conviene riflettere, che sebbene gli uomini sono stati sempre intesi al guadagno, pure essendo tante, e tanto diverse le maniere di guadagnare, ora n'è stata in moda una, ora un'altra: è molto difficile l'assegnare la ragione di ciò: pure si vede in pratica, che una nazione ha in diversi tempi prese varie strade, ma che tutte conducevano alla medesima meta, cioè al guadagno. L'istoria del commercio e delle arti fa conoscere che in un secolo è stata in fiore un'arte, in altro una diversa, in

un secolo l'agricoltura, in uno le mercatura. Si vede dippiù che certe nazioni non hanno mai intrapresa una qualche di esse strade, che avrebbe potuto loro condurre al godimento, e che loro era aperta come le altre. In Firenze quanto tardi entrò l'arte della lana, e quella della seta? Queste stesse arti, quanto tardi sono state introdotte in altri paesi, ed in quanti altri sono totalmente ignote, ne' quali si potrebbero egualmente bene esercitare?

» La stessa ragione si può applicare all'impresa di aprir miniere. Nell'America e nell'Affrica molte ricchissime miniere sono state scoperte dagli Europei, le quali dagli antichi abitatori erano state tralasciate. Nella Germania non si fa altro che lavorar miniere, e questa è la strada più spaziosa, che ivi presentemente conduca al guadagno; contuttocchè gli antichi tedeschi non ne avessero di prima tentate molte, che ora si trovano fecondissime. In alcuni paesi si lavoravano una volta, e adesso più non si fa, contuttocchè le miniere vi sieno, ed abbondantissime, come nella Sardegna, in Transilvania, nella Spagna, e in vastissime provincie sottoposte a' Maomettani; in moltissime altre non si è dato mai principio a lavorarle, contuttocchè elle vi sieno. Ne' monti Pisani, ed in quelli di Pistoja, di Montieri, e della Pescaia, sono cristalli

di monte bellissimi e spiritosissimi, e si potrebbero brillantare per bottoncini, per fondi di diamanti legati a giorno: e pure non è chi pensi a introdurre questo traffico; ed esce qualche somma di danaro dello stato per comprare quelli lavorati in Francia, in Genova ec. A monte Verdi, Canneto, Monteruffoli, ed in moltissimi altri monti della Toscana, sono in gran quantità diaspri, calcidonj, corniole, ed agate, che si potrebbero lavorare in scatole, pomi di cannediudia ec.; e vi si potrebbero segare e pulire con macchine a acqua, da erigersi non nelle città, ma ne'castelli e villaggi, dove fosse il comodo di acqua perenne. Certamente non è necessario che tutte le manifatture sieno nelle città; anzi è cosa utilissima che sieno sparse per le campagne: perchè in tal guisa si spenderebbe molto meno negli operai, si esiterebbero le grasce, si farebbe circolare il danaro, si procurerebbe il sostentamento a molte famiglie.

» Io sono persuaso, che lo studio della storia naturale ben regolato, non è un balocco d'oziosi ingegni, come alcuno si pensa; ma può influire moltissimo ne'vantaggi di una società, scoprendo i materiali di molte arti, togliendo via certi immaginari impedimenti, e additando i mezzi più compendiosi e sicuri, per ben riuscire nelle arti. Una delle cause per le quali i To-

scani hanno trascurato fino ad ora di far uso di alcune cose, che potrebbero avere nel loro paese, senza procurarle di fuori, è stata perchè essi non hanno saputo di averle. Certamente non vi è stato fino ad ora chi abbia messo in vista tutte quelle sostanze che ha dentro di sè, e che potrebbe produrre il nostro territorio, e che abbia indicati gli usi che se ne potrebbero fare. Niuno ha osservato quale sia il genio delle particolari provincie, di quale coltura sia capace un terreno, di quale no, quali errori si commettano nell'agricoltura, quali e moltiplicati usi si potrebbero fare di esse piante, in quale luogo, e con quali mezzi e risparmi essi minerali ed esse pietre si dovrebbero trasportare. »

LETTERA VI.

ISTITUTO AGRARIO DI MELETO.

Che bel giorno è stato questo per me! Non mi rimane che dividere, in certo modo, con questa lettera il mio piacere con voi. Oggi si è fatta in Meleto la riunione agraria. Meleto è un vasto podere del marchese Cosimo Ridolfi fiorentino: quest'uomo, lasciata la vita agiatissima che avrebbe potuto continuare in Firenze, si è ridotto qui, preso da un'affetto caldissimo all'agricoltura, e, come seguita dagli effetti, per giovare coll'esempio, e co'ritrovati a tutti i coltivatori toscani. Egli regola ed esegue anche colle sue mani le opere della coltura; e fa pruova di nuovi metodi e istrumenti, sia che inventati da lui o da altri: ma quello ch'è più, ha ordinato un collegio di giovanetti, civili e contadini, i quali una all'educazione morale, v'imparano la scienza dell'agricoltura, e si esercitano a prati-

carla; e i giovanetti civili singolarmente, sono ammaestrati anche negli altri studi.

Ogni anno una volta poi, di maggio (abbenchè in questo anno, ch'è stato il terzo, sia accaduto in ottobre per uno accidente) invita gli agricoltori toscani di venire a questo podere; acciocchè veggano i perfezionamenti e le novità di coltura, e le macchine e gli strumenti nuovi o migliorati, o suoi o di altri: poichè ognuno che voglia può metterne qui in mostra.

Avvegnacchè il tempo annuvolato minacciasse di piovere, pure moltissima gente vi è convenuta; e uomini e donne, e di ogni età. E come altrove sogliamo vedere la moltitudine correre agli spettacoli; così quelli, pieni di desiderio, si dilettavano rimirando le pruove delle macchine e degli strumenti, e le bellezze delle coltivazioni. Dappoicchè il Ridolfi e i discepoli, vestiti con camiciotti semplici ed uniformi, cortesissimamente facevano vedere l'uso, e davano la ragione delle cose nuove.

Così venuta l'ora del desinare, in diverse tavole si sono vedute assise le compagnie: ed era negli occhi di tutti una contentezza grande; e si udivan discorsi lieti di soddisfazione presente, e di apparecchiate speranze; e spesso, accendendosi in esultanza, davano concordemente in voci alte di applauso, e a Ridolfi benefattore

della coltura toscana, a Leopoldo II, che favorisce e seconda queste beneficenze. »

Si sono letti poi alcuni ragionamenti sopra fatti di coltivazione; e quindi sono stati dispensati de' premî, che ogni anno, per ordinamento, sono giudicati da un consiglio di agronomi a chi meglio si è distinto nelle cose della campagna. E già annottandosi, erano accese fiaccole lungo le vie, e dentro e fuori il podere; e il palazzo si è veduto tutto illuminato con lampioncini: innanzi al quale, venuti gli allievi con istrumenti musicali (chè la musica anche è parte della loro educazione) si sono disposti in cerchio, e han cominciato a suonare festosamente: e intanto per le vie illuminate, si vedevano lunghe file di uomini e donne e fanciulli, che contenti tornavano chi alle loro case, e chi, per la lontananza, a passare con ospiti quella notte.

Considerate ora il lamento di alcuni, i quali hanno in luogo di una disgrazia, che i popoli si vengano disvezzando da quelle feste rumorose ed immaginarie, che rappresentavano, dicono, l'indole propria di una nazione; e compiangono però, che il mondo ritorni oggimai tutto dello stesso colore. A me, vi dico il vero, sembra che questi tali dicano nè più nè meno di chi deplorasse, che gli attempati non si balocchino più da bambini. Ogni età nell'uomo ha i suoi spassi;

ogni epoca delle nazioni le proprie feste: quando la fantasia è gigante, e la ragione è piccina, gli spassi e le feste sono cose fantastiche e fragorose, e differenti dall'un popolo all'altro, perchè diversissime sono le fantasie: come poi la ragione avanza, i festeggiamenti divengono moderati, e si rassomigliano, perchè la ragione è una sola. Non è già che cessati i baccani popolari, sia spenta negli uomini l'allegrezza; anzi si commove per cose, che invece di smugnere e dannificare le potenze della mente e del corpo, le ristorano invece ed accrescono. E però il cessare delle strepitose allegrie, è certo argomento di civiltà: e quegli che sanno svolgere gli uomini dalle pazzie puerili, a godere intorno agli oggetti utili e belli (senza toccare qui le condizioni necessarie) questi sono veri benefattori dell'incivilimento.

E tale è certo il Ridolfi. Mi si diceva, che i contadini andassero a Meleto il giorno della riunione, per dileggiare le novità. Questo sarà forse stato nel primo anno; quando non si vedevano ancora gli effetti della nuova istituzione: ma ora che il bello e il vantaggio saltano agli occhi, è impossibile che i villani più caparbi non ammirino, e non si persuadano del bene che fa la scienza sulla pratica tradizionale. Anzi io domandava quivi a parecchi dei

contadini, che ne pensassero eglino di Meleto? e tutti mi rispondevano dell'utile grande che il Ridolfi, mercè tante cure, raccoglie dalle sue terre.

Vedete dunque che il Ridolfi mostra col fatto, di esservi una scienza la quale regola l'agricoltura, e che quando si opera con questa scienza, cresce l'utile de'terreni. Colla scuola, forma ottimi fattori per le campagne; i quali non è possibile che non diffondano intorno i principii studiati, migliorando l'agricoltura. E più de' fattori vengono disposti a ciò gli allievi civili: dappoichè questi giovanetti signori, ritornati alle loro case, come chi ha imparato medicina o legge, comincia poi a professarla; così possono questi praticare l'agricoltura: e quanta ricchezza e costume non deve aspettare la nazione, allorchè i più distinti pongono nell'industrie l'ingegno e le facoltà? E questo ancora è grandissimo beneficio, di persuadere col fatto ciò che i sapienti invano ripetono colle parole, cioè che la grandezza le quale si appoggia sul fasto, e l'ozio, e i passatempi, non è grandezza, ma fabbrica di depravazione, e ammiserimento proprio e nazionale; e che quella è vera grandezza, la quale dà il primo esempio di utile applicazione: il quale esempio e movimento, comunicandosi necessariamente negli altri, produce il comodo generale e il costume.

LETTERA VII.

DELL'INDUSTRIA IN GENERALE. ARTI E COMMERCIO IN TOSCANA.

È giocosa davvero l'immagine, colla quale vi dipingete gli uomini distinti della società: chè vi somigliano a quegli animali della greggia, che le vanno innanzi, quando assetata cammina per una via chiusa da'lati; i quali se non procedono, ma o per debolezza, o per aver essi di già bevuto, o per altro, si arrestano, e non lasciano che i lor seguaci sbocchino verso la fonte, questi, soffrendo, alla fine sospingono, e se li cavan d'innanzi, e passano via.

Or anche io voglio dirvi una mia curiosa similitudine su quegli uomini, che fanno abuso delle facoltà loro: chè mi pare, vedendoli generalmente, come se avessi un matto dinanzi agli occhi, il quale possedendo molto cibo e vesti, riempito lo stomaco, e rivestita la sua persona,

si appiccasse all' intorno vesciche vuote, per continuare a rimpinzarvi il cibo che gli soprabbonda, e si accomodasse delle gambe, e delle mani, e de' capi di legno, per soprapporvi i vestiti soverchi. Immaginate che mostro goffo! Or che volete? questa mia strega di fantasia, così mi trasforma continuamente gli uomini che vi ho detto. Io vorrei che tutti non solo sapessero, ma sentissero quei confini, che sapientemente il nostro Broggia segnò, dentro a' quali può solo essere l'umano contento, e trapassati, non si ritrovano che amarezze. Una nazione, egli scrisse, può essere solo felice, quando, uscita dalla barbarie naturale, giunge ad avere lo spirito di industria, e lo conserva gelosamente; guardandosi di non trascorrere, coll'ozio e il lusso, nella barbarie colta, funesta più che la prima. E lo spirito d'industria sta poi nell'amore della vita economica, semplice, operante. Se questi confini, come diceva, sentissero gli uomini, non crederebbero che collo sciupo maggiore delle ricchezze nell'uso proprio, si potesse giungere alla felicità. L'uso delle ricchezze, comincia a essere pernicioso, quando è richiesto da' bisogni falsi della persona: sono bisogni veri, quelli che soddisfatti, ristorano e migliorano le potenze della mente e del corpo: e per esser certi di non cadere ne' falsi, bisogna non perdere il lume della ra-

gione; il quale si perde, allorchè si lascia la vita economica, semplice, operativa.

Oltre l'esempio intanto del Marchese Ridolfi, sappiate che opera anche il Principe al bene dell' agricoltura. Egli seguitando animosamente l'impresa di Pietro Leopoldo, con perseveranza e spese grandissime, è tutto inteso a ridurre Maremma sana perfettamente. E così, senza dire gli altri vantaggi, e le benedizioni e la vera gloria a lui, quanti terreni vengono a essere aggiunti alla coltivazione della Toscana?

Non è molto poi che si è compita la formazione del catasto: dal quale, essendo ordinato bene, nasce prosperità all'agricoltura. E già scrisse il Raynal, che un principe il quale giungesse a stabilire un esatto catasto, fonderebbe solidamente la felicità della nazione. Io ho veduto il catasto toscano essere stato fatto colla passione del bene, e colle possibili prevenzioni contro l'errore. Distinti prima i confini di ogni comune; riformati anche dove si trovavano irregolari: levate le piante, colle operazioni matematiche necessarie: apprezzatata la rendita di ogni fondo; lasciando a'possidenti la facoltà d'appellarsi di questo apprezzo due volte. In opere di tal natura, dove a ogni passo è a temere l'inganno, forse è impossibile di giungere agevolmente alla perfezione; ma non è

poco però di operare, cercando ogni modo per arrivarvi.

E le arti che si raffinano continuamente per la Toscana, danno anche non poco favore all'agricoltura. Dappoicchè col perfezionarsi e moltiplicare, è necessario che sieno in continua attività, e che tornino lucrose a'lavoratori; e così consegue che si consumino le produzioni delle terre. In una pubblica esposizione fatta questo settembre in Firenze improvisamente, per volontà del Governo, io ho veduto manifatture finissime, e di ogni sorta, e di manifattori toscani, e di tutti i luoghi della Toscana. Gli artefici sono stati premiati con diversi onori e compensi: ma, secondo me, l'incoraggiamento essenziale non procede da'premî; anzi da'principii umani e larghi di amministrazione: e questi da Pietro Leopoldo in qua non sono mancati in Toscana: cosicchè tutte e tre le industrie, l'agraria, la manifattrice, e la commerciale, lasciate libere, e spinte, l'una è rianimata dall'altra.

E quanto all'industria commerciale, io ho in luogo di non picciol favore, il portofranco che ci è a Livorno: cosa che alcuni condannano, e altri vorrebbero limitato a ciò che dicesi scalafranca. Ma dal portofranco alla scalafranca altro non intercede, che con quello le merci possono entrare, e consumarsene anche ne'bisogni

del luogo, esenti di dazio; colla seconda poi, entrate le mercanzie, non se ne può senza dazio consumare. Ora io non voglio cercare qui quale sia il meglio delle due cose: l'importante in cui amendue si accordano è questo, che sia nello stato uno o più luoghi, dove le merci trovino ospizio. E questo non può essere che di bene al commercio e alle altre industrie. Dappoichè concedere un sito, dove i commercianti possano depositare le merci, senza alcun dazio, non è altro alla fine, che fargliele avere in punto di trasportare, dove prima riesca loro più vantaggioso. E però, quando il luogo è acconcio al commercio, non può avvenire che non vi sieno trasferiti moltissimi capitali, e che non v'abbia di molte e spesse ricerche: e così le produzioni dello stato si trovano le più vicine a un mercato pienissimo di richiedenti; il che rende certa la vendita, e la rincarisce. Senza parlare dello stimolo all' industria commerciale del proprio stato; e più dell'occupazione lucrosa della marineria. Voi sapete che il nostro gran Serra collocò tra le cagioni di ricchezza nazionale,il traffico a conto degli altri popoli: cosa che presentemente non saprei dove meglio possa avvenire, che ne'luoghi di scalafranca o di portofranco.

Perdonate poi che mi opponga a quello che dite, che le cose le quali vengo scrivendo, non

sieno fattibili che in Toscana. Io tengo fermamente, che tutti gli uomini, co'rimedi giudiziosi, colla carità, e colla pazienza, si possano man mano rincivilire; e che questa impresa è la più grande, la più gloriosa, che la Provvidenza può concedere a'principi sulla terra. Non ostante egli è pur vero, che i Toscani pare che dalla natura sieno temperati alla civiltà: tutti notano questo: e non è guari che il sapiente medico Bufalini, recitando in Santa Maria Novella l'elogio del medico Nespoli, disse queste parole: « Se in Toscana germogliarono i primi semi della moderna civiltà europea, e le lettere, e le arti belle, le scienze fisiche, le astronomiche, e le politiche furono qui nutrite da genî tali e tanti, che pari non sursero altrove; l'animo può ben essere per avventura tutto tentato a credere, qui da natura generati i meglio composti intelletti, qui il forte immaginare non d'impaccio al riposo della tranquilla meditazione, nè questa a quello ostare; qui il dilicato commoversi degli spiriti più gentili non turbato dall'impetuosità de'più robusti affetti, e questi non impediti da quelli; qui il calore del sentimento non offuscante la serenità de'giudizî, e non ispento da questi: e dove tanta perfezione dell'umana mente si loda pur cominciata, qui invece fu bello averla veduta più volte compita ».

LETTERA VIII.

ASILI INFANTILI.

Eccomi a parlarvi di una istituzione, che commove di tenerezza; degli asili infantili. E non è che questi sieno nati in Firenze; ma vi sono così bene ordinati, e con tale carità e giudizio sono condotti, che altrove non può essere meglio.

E non è più che sei anni da che furono istituiti; per zelo di alcuni cittadini buoni e sapienti: i quali stabilirono una sottoscrizione volontaria, per chi volesse conferire un tanto ogni mese: e il dì 7 Luglio 1833 nell'Accademia dei Georgofili ebbe principio la sottoscrizione, e poi si distese per la città.

Il fine principale fu questo, di aprire un ricovero a' figliuoli de' bisognosi, per educarli, e nudrirli anche in parte, fino a' sette anni. Presentemente sono in Firenze tre asili, all'infuori de-

gli altri per le provincie; due di maschi, uno di bambine. Vi sono menati dalle case di buon mattino, e ripigliati alla sera. I tapinelli obbediscono a una direttrice, o meglio, a una madre di amore: la quale con modi pratici e piani insegna loro i rudimenti delle lettere, e il costume, e la religione. Tra l'uno esercizio e l'altro, passeggiano ordinatamente, e cantano in buon accordo delle facili canzoncine; e questo muoversi, e questo canto conferisce alla sanità, e alla gentilezza, e allontana la noia; così che tornano i bambini più freschi al nuovo esercizio. Sul mezzodì l'applicazione è sospesa: cantano una preghiera, e mangiano la zuppa, ch'è loro donata, col pane che portano seco di casa. Quindi si baloccano un poco insieme, e poi ritornano a scuola, fino alla sera.

Molte volte sono stato presente a questi esercizî, e mi ha sempre invaghito la carità e il senno delle direttrici, e l'obbedienza e il giudizio e la costumatezza di quelle creature. E acciocchè possiate quasi vedere cogli occhi vostri, vi trascrivo qui certi fatti, tali quali si trovano registrati ne'giornali delle Direttrici.

I.

Obbligata a lasciare per un momento la scuola, ho veduto al mio ritorno varie macchie nel-

lo zoccolo del muro, fatte colla saliva. Ho fatto rilevare a' bambini quella sudicieria, ed ho ordinato che il colpevole si separasse da' compagni. Il T— ha accennato con esitazione il B—, balbettando: *signora, è stato lui*. Questo povero piccino, sentendosi incolpare, ha risposto senza scomporsi: *no, signora, non sono stato io*. Non ho stentato a distinguere il reo dall'innocente, e ho soggiunto: T— *esci dalla linea*; *e tu B— se la tua coscienza è tranquilla, seguita pure a marciare co' tuoi amici innocenti*. Il primo zitto zitto si è allontanato, col cipiglio, e a capo basso; e il secondo ha seguitato a marciare colla solita ilarità. Dopo alcuni esercizî, ho fatto salire i bambini sulla gradinata; mi sono messa il T— accanto, ed ho letto il discorso di preparamento al Catechismo, che tratta dell'infanzia di Gesù Cristo. Quindi a bella posta trattenutami sulle virtù del divino fanciullo, mi è riuscito di toccare il cuore al T— che faceva l'ostinato, e gli ho detto: *rendi*, *o mio caro*, *alla tua coscienza quella tranquillità che ha disgraziatamente perduta; segui gli esempi del bambino Gesù, e confessa il tuo fallo*. Egli, commosso teneramente, ha risposto, mettendosi la manina sul petto: *sì*, *sono stato io*, *e ne domando perdono a Dio*, *a Lei e al B—* Ed io gli ho detto: *ora piangi*, *che ne hai ra-*

gione, e rifletti al cattivo esempio che hai dato. E tu B—, come farai per mostrare che sei in pace col T—? A questa richiesta, egli è sceso dalla gradinata, e si sono abbracciati con tenerissima effusione di affetti.

II.

« Al ringraziamento dopo la refezione, mi è sembrato che tre bambini fossero stati un poco distratti dalle persone ch'erano venute a veder l'Asilo. Non volendo, secondo il sistema praticato, accennare personalmente i trasgressori, altro che ne'casi di maggior conseguenza, e cercando prima di risvegliare i moti della coscienza, ho detto: *non ho ragione di essere scontenta della vostra preghiera, in generale; ma pure mi è parso, che alcuni tra voi, non abbiano pienamente adempiuto al loro dovere. Sono persuasa che in quei bambini non vi è stata l'intenzione di portarsi male, e credo che ora sieno addolorati, per aver un momento negato al cuore la dolcezza dell'orazione. Vorrei stare un pochino con loro da sola a soli nel tempo della recreazione, per esaminare se si rammentano bene de' loro doveri; se si rammentano, come specialmente i piccini, deboli ed inesperti, debbano ringraziare Iddio con fervore del bene che*

ricevono; e per veder meglio, se siamo sempre tutti amici tra noi. Sicuro, mi dispiacerebbe che non avessero la buona intenzione di confessare da sè lo sbaglio commesso. Quanto l'avrei caro, che mi risparmiassero il dolore di nominarli! E poi riuscirebbe loro più facile di ritornare a godere la pace dell'innocenza, se, dando retta a' rimorsi che gli fanno star male, si separassero spontaneamente dai compagni, e venissero a riconciliarsi meco! Con generale sorpresa, i tre bambini colpevoli, abbassata la testina, e commossi, si sono separati dagli altri, e sono andati nella mia stanza. Uscita la classe, per recarsi alla ricreazione, sono andata insieme coll'Ispettore e diversi visitatori da'tre cari fanciulli. Gli abbiamo trovati a lavorare, singhiozzando, e mi sono venuti a chiedere un perdono sincero, con compunzione e pentimento esemplare. Pochi momenti dopo, sono entrati nella scuola i due bambini S— e F— colle mani alzate, in segno di voler esser assoluti, e domandar perdono per i colpevoli in nome di tutti gli altri; che stavano nel piazzale, immobili e taciturni, ad aspettarne l'esito. Come esprimere la nostra consolazione, in veder quindi il giubilo di quelle creature nell'accogliere con carezze i loro fratellini di amore, assoluti e tranquilli!

III.

« Quando ricevei il B— non sapeva cosa farne, nè come prenderlo. Seppi poi che la madre non gli voleva bene come agli altri figliuoli, e che faceva delle parzialità; dippiù lo batteva sempre; e trovandosi il bambino così maltrattato, diventava ogni giorno più cattivo. Avendo saputo queste cose, credei bene mandare a chiamare sue madre. Io le dissi francamente quello che m'era stato riportato, sulla maniera colla quale trattava il suo bambino. Ella non convenne di tutto; ma io mi accorsi che pur troppo era la verità. La consigliai dunque a cambiar sistema; a prendere il figliuolo sempre colle buone; a cercare di persuaderlo, e sopratutto a non alzar mai le mani. *Non dubiti*, mi rispose, *farò tutto quello che mi dice; ma vedrà che non si concluderà nulla.* Io le replicai: *sentite, mia cara, vi costerà molta fatica in principio, ma poi vi troverete contenta.* Difatto bisogna dire, che ella abbia seguito il mio consiglio; perchè il bambino si è cambiato notabilmente; e sua madre è venuta più volte a dirmi, che forma la consolazione di tutti in casa, e particolarmente di suo padre; il quale non si sazia mai di fargli ripetere le preghiere e le ora-

zioni dell'Asilo, e tutto quello che v'impara: e queste cose il povero piccino le insegna anche alla sorella maggiore. »

IV.

« Le bambine sono state molto attente alle lezioni sopra alcuni principii di religione; ed avendo fatte alcune domande, mi hanno risposto con giudizio e buon sentimento. Fra le altre cose ho domandato alla R: *cosa si deve fare per renderci degni dell'amore di Dio?* Ed ella ha risposto: *fare tutto quello che a lui piace, e non quello che si desidera di fare.* Ed io: *sappiamo noi cosa piace a Dio?* E quella: *sì; a Dio piacciono le cose buone.* Accade spesso, che quando io fo osservare la buona condotta di qualcuna di loro, senta ripetere dalle più grandi: *non si deve esser buone per esser lodate, ma per piacere a Dio, non è vero? Dio è tanto buono, che dobbiamo esser buone per piacere a lui.*

LETTERA IX.

CONTINUAZIONE DEGLI ASILI INFANTILI.

Voi giustamente ammirate l'affezione e la cura delle direttrici; ma sappiate che non sono meno zelanti e caritevoli i diversi governatori e cooperanti; e nè meno di questi il Principe, che ha dato i locali, e dona spesso delle quantità di danaro. Nè poi, oltre le direttrici e le inservienti, alcuno di essi ha punto di paga; ma e consiglieri, e ispettori, e segretario, e deputati, e medici, tutti, prestano l'opera loro gratuitamente; e sino i farmacisti danno agli asili gratuitamente le medicine. Aperti da prima gli asili, videsi che i bambini erano tutti infermicci, ammalati di scrofole, come in Firenze suol essere delle creature de'poveri: e per consiglio del medico Gaspero Barzellotti, furon messi a una cura di siero medicato, e a'bagni; e il siero si ottenne in dono dalle cascine reali, e

il Direttore degli Ospedali concesse l'uso de' bagni. E anche concorrono a ciò i sacerdoti. L'arcivescovo di Firenze approvò e benedisse il catechismo sacro e le preci, compilati alla capacità di questi bambini: i parrochi persuadon le madri povere a collocarvi i loro figliuoli; e badano attentamente che altri che i poveri non partecipassero del beneficio.

E i contribuenti, oltre a quello che pagano ordinariamente, molti donano di tempo in tempo altro danaro; o cavano un prezzo dalle facoltà loro personali, e questo prezzo danno agli asili. Così, compagnie di dilettanti signori, han rappresentato delle opere in musica nel teatro; acciocchè gli asili ne avessero avuto il ritratto, stato molto abbondevole. E alcuni autori i loro libri vendono a pro degli asili. E molte signore, fanno lavori di loro mano, che poi anche, in certi tempi, vendonsi per gli asili.

Ma già in Toscana non deve sorprendere questa carità che hanno fra sè medesimi i cittadini. Voi conoscete l'Opera della Misericordia; cominciata nel secolo decimoquarto, e che presentemente fiorisce come fresca istituzione: sapete come in quest'opera accomunandosi indistintamente ogni buon cittadino, si esercitano alle opere misericordiose; e tutti, con la persona coverta, acciocchè non si vegga il benefizio da

chi procede, rompono il sonno, e lasciano ogni faccenda, appena sono chiamati dalla campana, che annunzia il pericolo o la morte di un cittadino.

Tornando ora agli asili, voglio copiarvi qui alcune parti di un rapporto, che il segretario Franceschi ha recitato quest'anno, nell'adunanza generale della società: perchè così potete trovarvi come presente a quell'adunanza. « Persuasi i comitati, egli disse, che la pia causa non abbisognava per farsi amare, che di essere pienamente conosciuta, volsero tutti i loro pensieri a dimostrarne il vero spirito e l'importanza, affinchè nessuno rimanesse nell'ignoranza e nell'errore. Dissero non mirare nè alla piena istruzione, nè alla sola custodia de'figli del povero: non essere gli asili nè una scuola primaria, nè un ospizio; ma bensì un ricovero di beneficenza per la comune educazione morale e fisica de'medesimi fino a'sette anni: praticarsi in questo periodo uno insegnamento e un metodo dimostrativo, principalmente religioso, e del tutto infantile e di abitudine; ed aver dovuto necessariamente destinare alla custodia ed ammaestramento de'ricoverati la donna, dalla natura chiamata a questo nobile e importante uffizio — Dissero, che ove si restringesse la cosa al benefizio di togliere tanti bambinelli, non

alla diligente custodia de' genitori, ma dalle pubbliche vie, religiosamente ammaestrarli, alimentarli, medicarli, e salvarli da'dolori della fame e da'mali della corruzione, la credono purtuttavia opera evangelica e commendevole. »

E più sotto aggiunse: « e poichè è mio principale assunto procedere per vie di fatti, non vi dispiaccia, o signori e signore, intrattenervi alcun poco su'vantaggi morali e fisici, che avete già dalle vostre scuole ottenuto. Basta venire agli asili durante le scuole, o nell'ore delle partenze de'bambini per le loro case, o in queste quando vi sono tornati: per vedere come vengano abituandosi alla riverenza per la religione, e all'amorevole conversare: come a guisa di molle cera s'impronti l'anima loro di ogni gentile affetto, e si sviluppi quindi l'insito germe dell'umana perfettibilità. Si noteranno de'fatti che commovono fino alle lagrime: come quei bambinelli, al termine della scuola, corrono ad abbracciare con pura gioia i parenti, e come questi godono nel trovarli così amorosi e cambiati: come si depura così e ravviva quell'amore, reso fiacco dalla corruttela, dalla miseria, e dalla ignoranza. Si vedrà con che desiderio vengono i fanciulli all'asilo, e con che ingenua contentezza ne partono. Come si assuefanno a conservarsi netti di corpo e di ve-

sti. Nè ciò basta: si vedrà come nell'ora della veglia, le famiglie de' nostri ricoverati non passano più il tempo in turpiloqui, in frivoli e dannosi racconti; non più balbettano orazioni non intese, adulterate, e perciò inefficaci al miglioramento de' costumi e del cuore; ma invece sentirà i parenti incitare con premura i loro fanciulli a ripetere le quotidiane orazioni italiane, i principali fatti della storia sacra, le canzoni, gli avvertimenti ricevuti alla scuola delle usuali cose della vita; si vedrà con che piacere i genitori ascoltino il bambino, che li diletta e istruisce; e come l'educazione di quei piccini diffondendosi a poco a poco nelle famiglie, corregga i costumi di tutti.

» Nè solo questo bene morale si ha dagli asili; anche il miglioramento fisico è molto evidente. In Firenze, de' bambini indigenti da due a sei anni, ne muoiono quasi sedici a centinaio; negli asili, ne' cinque anni trascorsi, di cento non ne sono morti più che tre soli. E si aggiunga il normale sviluppo e la buona salute de' fanciulli de' nostri ricoveri. Poicchè gli esterni crescono la maggior parte gracili ed infermicci per malori malcurati o per stento. Portentosi risultamenti da noi ottenuti, tenendo i bambini in regolata attività, nutrendoli di cibo sano e parco, assuefacendoli alla sobrietà e

alla nettezza, alternando lo studio col moto, e lo studio sempre a modo di divertimento; iniziandoli nel canto, il quale oltre di assuefar l'orecchio all'armonia, serve ad imprimere distintamente le idee, e correggere ogni difetto di lingua; esercitando il loro corpo con adeguati giuochi ginnastici, riparandoli da' tristi effetti delle intemperie; ed infine praticando una benintesa cura igienica e terapeutica, con tanta pietà e zelo da voi, ottimi medici e farmacisti, coadiuvata.

» Nè i benefici effetti della nostra istituzione ho ancora finito di rammentare. Uno, e non de' minori, sarà quello di alleviare in progresso di tempo gli stabilimenti tutti di pubblica beneficenza, diminuendo il numero degli accattoni oziosi, corrotti, ed incorreggibili, perchè accattoni sin dall'infanzia; e di mostrare agli amministratori di così pii istituti, a qual uso veramente proficuo possano d'ora in poi essere volte le loro elemosine. Poicchè ove queste sovvenzioni, sull'esempio di quanto si è praticato in Lombardia, venissero destinate all'educazione morale e manifattrice de' figliuoli del povero, di quanta utilità non sarebbero mai?

» Le scuole nostre, mirando a educare e avvantaggiare il popolo, forza è che producano infine notabile diminuzione anche nel numero

degli esposti e degli abbandonati. La qual verità, oltre di essere coerente alla ragione, è luminosamente convalidata dalle recenti statistiche de' paesi, ne' quali gli asili esistono fin dal 1816. Ed invero chi negherà che l'uomo quanto più è religioso, tanto meno si lascia guidare dalle passioni, e dominare da' carnali appetiti? Chi negherà che la virtù appresa, e il benessere aumentato rendano più frequenti e più rispettati i matrimonii, e più rara la prova potente della sociale corruttela, l'abbandono della prole legittima? E quando questo abbandono abbia luogo, per estremo d'inopia o per illegittimità, l'assistenza degli asili non contribuisce a ridonare quegl'infelici alla società e alle delizie della famiglia? E gl' *innocenti*, che per gracile o malfatta natura rimangono negli ospizi, o muoiono sotto il peso di gravi fatiche, e quelli infine a' quali Iddio fece dono di straordinario ingegno, non potranno trovare ne' nostri ricoveri, nome, assistenza, ammaestramento? »

LETTERA X.

SCUOLE DI MUTUO INSEGNAMENTO.
EDUCAZIONE PUBBLICA.

—

Non è, come avete temuto, che sopra i sette anni, i bambini degli asili restino abbandonati: poicchè, oltre le scuole degli scolopi, e le altre che vi accennai, sono in Toscana le scuole pubbliche di mutuo insegnamento; stabilite e sostenute colle associazioni de' buoni cittadini. Ora i fanciulli, passata l'età de' sette anni negli asili, possono venire cogli altri a queste scuole, e continuarvi l'educazione: e fatti poi grandicelli, distinguendosi, possono essere scelti da una commissione di capi d'arte, e avviati ne' differenti mestieri. Dappoicchè ha il governo approvato siffatta commissione, per bene comune e degli allievi e delle arti: quelli così, potendo passare dalla scuola al guadagno, hanno un potente stimolo a essere buoni, e imparare; e le arti poi sono ottimamente provvedute di operai.

Le scuole di mutuo insegnamento consistono in ciò, che i fanciulli sono nel tempo stesso maestri e discepoli: cioè che con ordine posto, quello che gli uni hanno imparato, lo imparano agli altri d'inferior classe. V'ha chi contradice a questa maniera d'insegnamento: ma sappiate che quando il direttore di tale scuola è zelante, è questa che meglio confaccia per l'educazione popolare: perchè aumentando i discepoli, non è necessario aggiungere nuovi maestri; e perchè tale è la forma e la disciplina di questa scuola, che non è possibile che i fanciulli si svaghino, e che non apprendano.

Ma il direttore vuol essere passionato del suo ufficio, e fermo: appunto com'è in Firenze l'abate Bracciolini: chè non si può desiderar meglio di come i fanciulli si educano e imparano sotto di lui. Egli è direttore della scuola normale di mutuo insegnamento: e molte, su questo modello, ne sono state aperte, e nella città, e per lo stato. Non è gran tempo che nel subborgo San Fridiano, il Bracciolini ne ha ordinata una nuova di queste scuole, sostenuta, come le altre, mediante la contribuzione de'cittadini. Oh, come l'apertura di tale scuola fu commovente! Vedere tanti fanciulli chiamati all'educazione, il beneficio più grande che si possa rendere sulla terra; e i loro genitori contenti; e licti i buo-

ni cittadini, che aveano contribuito a quella istituzione. Udire il maestro esporre con calde parole il bene dell'educazione: e poi il parroco benedire, e aggiungere, che nessuno maggior dovere l'avrebbe potuto tirare da canto all'altare, quanto questo di esortare all'educazione; perchè così solamente è possibile di ammirare le opere del Creatore, e accostumarsi al rispetto de' maggiori e del simile, e non vivere come i bruti, servi del ventre e delle passioni. Ho riveduto poi circa un mese dopo codesta scuola; e mi ha sorpreso quanto in sì poco tempo que' fanciulli avessero profittato.

Egli è così, questa verità che senza educare il popolo, non può esservi in uno stato mai vero benessere, nè costumi, nè sicurezza; questa verità che tutti ripetono, e disgraziatamente poi si ha per impossibile o pericolosa ad effettuarla, ha innamorato di sè i buoni Toscani: ed essi si adoprano, e i sacerdoti gli aiutano, e il governo fermamente contribuisce.

E voi trovate che anche gli studi de' sapienti sono volti all'educazione. Già conoscete l' Educatore; opera periodica che pubblica il Lambruschini. Quest'uomo eccellente, vive per propria elezione in una campagna, e quivi si occupa in educare intorno a dieci giovanetti bennati; e diffonde poi colla stampa quello, che

colla pratica e meditando trova acconcio all'educazione.

Ma che direte, se anche quei che non fanno opera speciale di educatori, ragionano intorno a essa? Il sapiente medico Puccinotti, professore nella Università di Pisa, in un discorso sulla Mediciua Civile, col quale quest'anno ha cominciato le sue lezioni, uscì a dire così: « Educare, è l'arte di dare alla volontà tali abitudini, che possano essere convertiti in principii: istruire, è l'arte di presentare alle facoltà intellettuali gli oggetti, che possano essere convertiti in idee. Dirigere la volontà a grandi oggetti, e a fatiche nobili, annullando la consapevolezza del sacrificio, tale che la volontà vi si senta spinta gagliardamente per suo proprio impulso, ecco il fine dell'educazione: l'operosità, l'energia nascono dalla robustezza del sentimento. E però l'istruzione non può supplire l'educazione. E la medicina civile deve governare le forze del sentimento, parte essenziale dell'educazione, che non cede, in intensità e importanza, alla forza intellettuale; e studiare che per accrescere questa, quella non diminuisca. È necessaria tra di esse una continua armonia; poichè nel disaccordo è la cagione delle contradizioni che vediamo tra i pensieri e le azioni. E però l'odierna mancanza di caratteri sociali, veri tesori de'po-

poli; e senza de' quali non valgono le agiatezze, e i molli usi, e il giornalismo, che tende a ridurre l'educazione in istruzione. Una educazione che non badi alle forze del sentimento, ma allo sviluppo mentale, può essere istruzione anche esatta, ma non buona educazione: farà dotti, non cittadini; filosofi speculativi, non pratici. I voli dell'intelletto senza la volontà, sono nulli; la volontà senza un fatto, è sogno. Energia d'intelletto, di volontà, di azione, formano un circolo, che dalla mente va al corpo, e dal corpo ritorna poi alla mente ».

Vi sono a questi tempi certuni, i quali giustamente disapprovando le troppe vanità letterarie abbarbicate tra noi, e desiderando che pur una volta facessero luogo agli studi positivi, trascorrono, senza avvedersene, a un altro contrario; il quale, com'è proprio delle cose eccedenti, non sarebbe meno di questo pernicioso: cioè non vorrebbero che quelle chiamate scienze; e le lettere e le belle arti, o disprezzano affatto, o tanto solo vorrebbero tollerate, quanto se ne potesse avere un po' di solletico e di ornamento. Ma già voi non siete di questi tali; e io vi scrissi, e voi confermaste, che l'uomo ha bisogno de' beni fisici e de' morali, e che questi secondi beni, per gran parte, son generati dalle lettere e le belle arti. Meno però quando non restano

traviate; cioè che in luogo del vero e del bello, somministrino il falso e il deforme: ma dove questo non è, e non occupano maggior luogo di quello dovuto loro, le lettere e le belle arti vogliono essere considerate come cagione di bene positivo; e tanto da pregiare sopra le altre industrie, in quanto correggono i vizi, ne' quali queste sogliono farci trascorrere; e producono dilettazioni limpide e spirituali, onde la vita nostra s'innalza sopra quella de' bruti.

Questo ho voluto dirvi, acciocchè vediate quanto le lettere e le belle arti giovino alla perfezione sociale, allorchè, simili a tutti gli altri beni, non trasmodano, nè restano adulterate. Io vi scriverò poi quello che ho notato su di esse in Toscana.

LETTERA XI.

BELLE ARTI.

Voi avete del poetico veramente nell'esempiare. L'altra volta veniste su con quel gregge, impedito nel suo cammino: ora coll'officina di un fabbro, dove sono molti e diversi strumenti; i quali tutti conferiscono alla perfezione del lavoro, se sono buoni, e se adoperati con maestria, e quando cade il bisogno. Così, voi dite, gli studi tutti e le arti umane, sono necessari al nostro bene, solo che si sappiano regolare. Io mi accordo all'intutto con questo vostro giudizio.

Ora, per dirvi delle belle arti, come promisi, sappiate che in Toscana e Principe e cittadini continuamente le favoriscono e coll'opera e colle lodi. Il Granduca ha fatto eseguire o compiere molte belle pitture e scolture; e non solo ne'suoi palagi, ma ne'luoghi pubblici ancora. Presentemente, fra le altre cose, abbellisce il gabinetto fisico, formato dall'avo, come vi scris-

si: vi fa dipingere a fresco; e vi sarà collocata la statua del Galileo, che lo scultore Costoli è per finire.

Ma voi non potete ignorare, che il famoso Benvenuti, non è molti anni, ha finito di dipingere de'grandi a fresco nella chiesa di San Lorenzo. Opera magnifica, in cui alla grandezza del proponimento e della liberalità del sovrano, rispose l'artista colla maraviglia dell'esecuzione.

Questi a fresco sono intorno alla cupola, che soprastà alla cappella, detta de'principi: dappoicchè i principi Medici la costruirono, vestendola, con soverchio lusso, tutta di pietre preziose, e vi collocarono le loro tombe.

Dentro, la cupola è partita a spigoli, con otto facce: e il Benvenuti, avvalendosi di queste facce, vi dipinse otto grandi quadri, e otto più piccoli sopra di questi: e ne'primi effigiò argomenti della Scrittura, dalla creazione al giudizio; e ne'secondi Mosè, Aronne, David, il Battista, e gli Evangelisti.

Io nel mirare il Giudizio di Michelangelo, fui compreso di maraviglia: vidi la forma di un concetto potentissimo di quell'artista divino, rappresentato colla potenza dell'arte; nondimeno parevami che l'arte rimanesse idolo a sè medesima, senza aprir la via alla purezza immateriale della religione. Ora nel Giudizio del Ben-

venuti intendo la paurosa giustizia dell'Uomo-Dio, l'intendo in vedere parte atterrati innanzi di lui, parte funestati e dolenti Angeli e Santi; ma però guardando il suo aspetto, il suo atteggiamento, non vi ritrovo la passione della vendetta, come accade nell'uomo; anzi tutto il sereno e il maestoso, che possiamo noi concepire di un Dio.

Certo è che il Granduca Leopoldo, facendo dipingere questa cupola al Benvenuti, e onorandolo dopo, e premiandolo largamente, ha messo nella cappella de'principi morti un monumento a sè stesso, tanto superiore a quello che può cercarsi colle pietre preziose e coll'oro, quanto le virtù dell'animo sono maggiori delle cose materiali.

Questo del Granduca. Il quale poi anche privatamente continua ad arricchire il suo maraviglioso palagio, colle opere degli eccellenti artisti viventi ora in Toscana. Ma ricordate voi la piazza del duomo, com'era fiancheggiata di vecchie case? Ora queste case, appartenendo alla cattedrale, sono state da una certa deputazione di essa, non è molto tempo, ridotte in tre aggiustati palagi; e sul portone di quel di mezzo, avendo cacciato in fuori un terrazzino, sotto vi hanno collocato due grandi statue di Arnolfo e di Brunellesco, scolpite egregiamente dal tosca-

no Pampaloni: il quale le ha fatte a sedere, e meditanti sul duomo di faccia; come quelli che furono architetti di tale opera sontuosa.

E nè meno degli Ecclesiastici i cittadini: moltissimi de' quali hanno posto sopra di sè una tassa, per fare eseguire ventotto statue de' più illustri Toscani, da porle in altrettante nicchie, presentemente vuote, nel basso dell'edificio maestoso, detto gli Uffizi. E queste statue han commesso a scultori toscani: i quali volendosi distinguere nel gareggiare, altro prezzo non esigono, che quello delle spese; e conferiscono in dono l'opera loro.

Pure se mi è lecito di qui dirlo, io bramerei che fosse meglio sentita e imitata quella pinacoteca, che il sommo Canova fondò a Roma, in uno de' palagi di Campidoglio. Cominciò egli quivi a mettere in alcune stanze i busti de' grandi italiani; acciocchè conservati in tal modo, non fossero veduti che con riverenza. E veramente è impossibile che la scoltura e la pittura possano ispirare con forza il bello morale, se si adoperano per accessori delle fabbriche. Michelangelo, il quale eminentissimo fu in tutte e tre le belle arti, la scoltura poneva innanzi, e poi la pittura e l'architettura: il che ho letto in una lettera inedita del nipote, colla quale significava al Granduca Cosimo questo

giudizio dello zio, acciocchè con simigliante disposizione di precedenza, fossero stati allogati i tre Geni di esse arti nel monumento, che innalzavasi a Michelangelo nella chiesa di Santa Croce.

Oh, quanto sopporto male, allorchè mi accade vedere una buona statua, messa per finimento di qualche edificio! ovvero delle belle pitture cacciate su per le volte, o scorciate negli angoli, sopraccapo! Io giudico che molto meglio sarebbe, dove il disopra e l'avanti degli edifizi si adornasse col grave e col ricco, e non già collo squisito e collo spirituale delle arti. Le pitture, le statue, non le vorrei collocate, che in luoghi di riverenza; e situate così, che ne potesse nascere facilmente il più grande effetto alla vista. Perchè gli uomini quelle cose che hanno sempre dinanzi agli occhi, avvegnacchè bellissime, presto o tardi finiscono di più curarle: e avendo poi le produzioni artistiche a operare sugli occhi, sarebbe necessario che fossero disposte in modo, che alla vista non tornasse difficile nè tormentoso di poterle considerare.

LETTERA XII.

LETTERATURA.

Le lettere poi mediante il bello, simili alle belle arti, e colla potenza della parola, superiore e più efficace di ogni altro mezzo di espressione, hanno per fine di accendere a praticare que' veri morali, senza di cui nè l'uomo nè la società può reggere nè prosperare. E però sono esse necessarie all'incivilimento. E poicchè, come avviene di tutte le cose umane, vanno pure esposte le lettere a essere falsate e corrotte, si dovrebbe co' convenevoli modi avere ben guardia a ciò; e i corruttori toglier di mezzo; appunto come intendeva Platone de' mali poeti, i quali volle scacciati da quella sua ideale repubblica.

Le verità morali che bisognano agli uomini, per quanto sieno immutabili di loro essenza, rispetto al numero e alla forma però possono variare, secondo la condizione della civiltà e

degli avvenimenti. Le lettere hanno per fine di allettare gli animi a questi veri: e così dove non seguano tale accidentale variazione, restano senza effetto, e non altro che un vano fastidio di parole. Ma chi poi nelle lettere impazzasse a rinnovare l'essenza dell'arte e delle verità, unica e necessaria, perchè fondata su' bisogni e le facoltà nostre, farebbe in tal modo delle lettere una fantastica stravaganza. Il Puccinotti, nel discorso che vi citai, disse sapientemente: « l'arte di osservar la natura, e temperarla coll'estetica degli affetti, è assai meno spontanea che tradizionale: raffinò col perfezionar degl'ingegni, non si può distruggere nè rinnovare, senza distruggere la natura, e rinnovare l'ingegno umano. La maniera moderna di esercitare la potenza letteraria, significa fecondità di mente, e mollezza e volubilità di sentimento ».

Ora io vi porrò sott'occhio de'fatti, i quali provano con evidenza come il Principe sia devoto e sostenitore delle buone lettere, e così i cittadini distinti, e così il popolo tutto.

Io non so se abbiate veduto quell'edizione delle opere di Lorenzo il magnifico, fatta con magnificenza reale da esso Granduca Leopoldo. Lorenzo il Magnifico, il quale alla guida del graziosissimo Poliziano ritrasse molto dell'avvenenza de'Greci maestri. E il Granduca, nell'età

sua più giovanile, avendo consultato molti codici di esse opere, e con bella critica avverata la lezione, le mise a stampa: e vi allogò innanzi un discorso diretto agli accademici della Crusca, col quale aveali già invitati ad esaminare questo lavoro: e quivi, tra le altre cose, scrisse tali parole: « Lorenzo de'Medici, detto il Magnifico, ha per quanto crediamo, signori accademici, grande e incontrastabile diritto, per molti titoli, alla riconoscenza de'cittadini dell'illustre Firenze sua patria. Politico profondo, egli ne seppe vivendo regolare con sapienza i destini; tenne ferme e costanti le amichevoli relazioni delle altre potenze italiane; e fece conoscere al mondo il primo saggio di quell'equilibrio di poteri e di alleanze, che render suole, se non perpetua, almeno più durabil la pace. Protettore magnifico delle scienze, della letteratura, e delle arti, vide intorno a sè riunita in società fiorire la schiera de'coltivatori più celebri della platonica filosofia; udì fra le sue mura l'armonia più dolce che fosse a'suoi tempi delle muse toscane e latine ».

Quanto poi a' Toscani distinti, per dirvene un cenno, molti di essi, fra'quali il marchese Gino Capponi, uomo di animo e mente ammirabile, si sono uniti in società a pubblicare col loro danaro le storie più importanti che abbia

l'Italia, e che giacevano dimenticate: e voi avete veduto che già vien fuori, come la prima parte di questa impresa, *le relazioni degli ambasciatori Veneziani.* Il professor Bonaini di Pisa, è continuamente applicato a cercare documenti, negli archivi toscani e d'altronde, per ordinarli poi in modo, che provino potentemente la storia politica e morale di alcune epoche buie de'tempi di mezzo. Sorta di studî che ponno esser fecondi di grandissimo bene; perchè è appunto nelle condizioni di quell'età, dove il moderno nostro vivere ha le nascose radici.

E finalmente a dirvi del popolo, l'affezione sua verso le buone lettere, sopratutto si può veder ne'teatri; chè, come già fu ben detto, il teatro è la letteratura in azione. Ora sappiate che il popolo fiorentino, il quale è ghiottissimo delle rappresentazioni teatrali, quando è fuori della fatica, non lo trovate a nessuna bettola (chè sono presso che tutte smesse, e invece loro si veggono accresciuti i caffè) ma va alle passeggiate fuori le mura, e al teatro: e al teatro quello in cui più si diletta, come vedesi dal concorso maggiore, sono le commedie del Goldoni, e le tragedie dell'Alfieri; e molto anche nelle tragedie del Niccolini: le quali siano pur giudicate come si voglia rispetto all'arte, non può negarsi però che hanno molta bellezza li-

rica; e quello ch'è più importante, sono efficaci a commovere il popolo per la virtù e la sventura.

Nell'ultima tragedia rappresentata del Niccolini, la quale è intitolata Rosmonda, il popolo dopo aver moltissimo applaudito, essendo l'autore in teatro, aspettarono che fosse uscito; ed entrato che fu in carrozza, con un continuato rumore di applausi, disciolsero i cavalli dalla carrozza, e molti giovani sottentrati a tirare, così con grande strepito di allegrezza portarono il Niccolini a casa. E ora quali verità, quali bellezze aveano udito, onde si erano così commossi? Eccovene un paio:

È dato al nostro orgoglio un breve istante,
Come al vol della polve.
I doni!
Sol dona Iddio, l'uomo rapisce o cambia.

E il discorso col quale un padre riceve la sua figliuola, ritornante a lui, dopo di esser fuggita con un seduttore.

Oh, ciel, che veggo!
Gemmato il crin? via quelle gemme; iniqua,
Calpesta i doni della colpa. Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli,
Velo non havvi che a nasconder basti
Il suo rossor. Bruttatela di polve,

E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto; e poi discenda
Dal capo al piè per tutta la persona,
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento. Che nessun la vegga,
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre per sempre sopra lei si chiuda,
Come una tomba. Non avrai del mondo
Novella alcuna; o solo udrai la morte
Del vil che ti rapì. Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda!
Sei della terra l'ignominia, allora
Tu ne sarai l'orrore. Ed ogni madre
A una donzella che di entrare osasse
Sopra la via del lusinghiere errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: ricordati Rosmonda.
E la figlia pentita a'piedi suoi
Vedrà cadersi; e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nascondersi, di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto; il tuo, Rosmonda,
È tardo e vano.

Il fine dell'azione teatrale è generalmente di porre alla vista, come in uno specchio, i trascorsi degli uomini nella vita domestica e sociale: e far sentire il ridicolo de'difetti, sco-

vrendo coll'arte, come questi sieno in disarmonia col bello; e incutendo orrore contro gli eccessi delle passioni, con impietosire sulle disgrazie che ne sogliono provvenire. Al primo de'quali uffizi è la commedia, e intende a raddirizzare la vita privata; al secondo la tragedia, e provvede alla pubblica.

Modernamente però, voi sapete, come l'azione teatrale fu straformata a un certo genere, che dicesi dramma; col quale già non si mira a rappresentare quei difetti e quegli eccessi curabili col ridicolo e colla pietà, e che possono essere comuni a tutti; ma invece si espongono deformemente pazzie ed orrori, invincibili anche col medico e la prigione, e che non possono appartenere che a pochissimi sciagurati. Forse è venuto ciò da quei tempi di passioni bollenti, in cui gli animi altro cercavano che la piacevolezza della commedia, e la nobiltà della tragedie; ma non si è badato, che l'imitazione avendo di necessità a cominciare dopo del fatto, quando i drammi sono usciti a romoreggiare, era passato già quel periodo di bollore; nel quale sarebbero anche inutili riusciti, perchè nel caldo delle passioni, il teatro non può avere influenza alcuna. Sicchè voi udite generalmente da chi ha fior di senno, che questi drammi non fanno che funestare la mente e tormentare l'a-

nimo inutilmente. E si dovrebbe dire di più, che in certo modo gli spettatori vi sono supposti birbi o fanciulli: birbi se si pretende correggerli sull'esempio del maleficio rappresentato; fanciulli, dove non si domandi altro da loro, che stieno a vedere una stravaganza, senza nessun fine. Chè non può esserci neanche il fine di fare ammirare l'arte: dappoicchè l'arte è nell'imitazione del vero congiunto col bello; e quivi non apparisce, ch'esagerato, inverosimile, e brutto.

Ma voi sapete, che l'uomo, comecchè chiamato animale ragionevole, opera continuamente senza darsi ragione di quello che faccia.

LETTERA XIII.

SCIENZE. CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI A PISA.

—

Voi dite con alcuni scrittori, che le scienze sono a riparare i mali della vita, e le lettere per consolarla: e io non voglio discutere qui l'esattezza di questa proposizione; chè se i mali si riparano coll'acquisto delle verità, e se la contemplazione del vero è consolantissima, non veggo come il riparo e la consolazione non possano essere comuni alle scienze, e alle lettere. Ma lasciamo la critica: il certo è, secondo voi dite, che come di notte, senza de'lumi è impossibile di lavorare; così dove le scienze non sono prospere, è inevitabile nello stato la confusione. E io mi ricordo a questo proposito di un detto del nostro Broggia; che uno stato non può andare in meglio, se non si promuovono, accettano, e premiano i buoni consigli (e questi non possono nascere che dalle scienze) essendo

necessario assolutamente, che nelle cose si pensi a dovere, poichè si opera appunto come si pensa.

Ora secondo de' Georgofili vi narrai, e come potete voi medesimo leggere negli Atti di essi, i quali come dissi già, si pubblicano per le stampe, certissimo è che le scienze sono molto qui lasciate spaziare. E dell'essere anche in pregio di molto, si manifesta dai tanti egregi scienziati, che il Granduca viene allettando a tramutarsi in Toscana; come l'astronomo Amici, e il Bufalini, e il Puccinotti. E voi non ignorate quei due potenti ingegni toscani di Francesco Forte, e di Girolamo Poggi, ardentissimi coltivatori delle scienze sociali; i quali giovani ancora com'erano, furono collocati in alte cariche, e per grande sventura amendue mancarono acerbamente.

Ma quale pruova più splendida, oltre a ciò, di quella pubblicissima avvenuta in Pisa a questi giorni, voglio dire il congresso degli scienziati naturalisti, voluto dal Granduca? Io vi narrerò brevemente quello che più ho ammirato in questo congresso: il quale con giusta appellazione, piuttosto che congresso degli scienziati, avrebbe a chiamarsi invito agli scienziati fatto dal Granduca Leopoldo.

Dappoichè egli per il primo si fu invaghito

di siffatta maniera di unioni, già cominciate in Germania, ed ora quivi molto fiorenti, ed anche in diversi altri stati. Ed egli approvò una deputazione di professori illustri, i quali apparecchiassero l'unione, e invitassero gli scienziati: e assegnò in Pisa i luoghi pubblici necessari a congregarsi, ed esaminò egli stesso i preparamenti; e diè molto danaro per l'occorrenze.

Il dì primo di ottobre poi, nel quale cominciò il congresso, e poi ne' giorni dopo, convennero in Pisa di scienziati intorno a cinquecento, tra di Toscana, e degli altri stati italiani, e stranieri. In Pisa era già costituita una deputazione di signori Pisani, rappresentanti la comunità, e di professori; i quali ricevevano gli arrivati, e praticavano loro gli uffizi della ospitalità con moltissima cortesia.

Il primo giorno, la comunità di Pisa fece cantare in duomo una messa, con magnifica musica; come di ringraziamento al Signore, di veder cominciata nella loro città una tanto nobile istituzione. E nella mattina seguente, fu in mezzo alla corte della università inaugurata una nuova statua del Galileo, scolpita dal Demi, e comperata col danaro de' più facoltosi Pisani, e gran parte anche del Principe. Le logge sopra la corte erano coperte con drappi di seta, e piene di spettatori, uomini e donne: giù sotto il

loggiato, sedevano gli scienziati, e moltissimi altri invitati. Due bande suonavano continuatamente: finchè, venuta l'ora assegnata, fu cantato da un coro un'inno in onore di Galileo. Dopo del quale il professore Giovanni Rosini, recitò il discorso d'inaugurazione; e commosse principalmente, e si udirono scoppiare gli applausi, allorchè narrando l'intimazione fatta a quel divino filosofo, di partire dalla Toscana, e andare a essere condannato delle sue prodigiose scoperte, disse con risoluta voce: che se Leopoldo II, avesse allora regnato in Toscana, Galileo non sarebbe partito. E questa orazione fu seguita da un secondo inno, anche in lode di Galileo; composto insieme col primo da esso Rosini, e cantato dal medesimo coro.

Sicchè la mattina del terzo giorno fu la prima scientifica riunione; e avvenne in una grande sala dell'Università. In capo alla quale era costruita una residenza più rilevata, dove il presidente sedea con un tavolino avanti, e colla faccia verso gli scienziati, ed era il segretario alla sua sinistra; e sedevano a'confini laterali di esso il Governatore di Pisa, e altri personaggi; e alle spalle, in una gradinata appositamente fatta, sedeano le signore invitate: nel fondo poi della sala era un luogo diviso, per quelli ammessi come amatori delle scienze.

Il professor Gerbi fu il presidente; eletto, secondo era stato ordinato, perchè più anziano de' professori: vecchio oltre gli ottanta anni, rispettabile per consumato sapere, e purità di costumi. Ed egli recitò un'orazione, e quella sua canizie, e la voce affievolita dagli anni, aggiungevano non so che di augusto alle sue parole. Discorse le scoverte, e le opere immortali, che in ogni tempo fecero gl' Italiani nelle scienze fisiche: colmò di benedizioni il Principe, che riuniva questa divisa famiglia; e mosse in tutti le lacrime, allorchè disse alla fine, di scendere omai lieto al sepolcro, per aver adempito a tale ministero, che non avrebbe mai saputo sperare nella sua vita.

E dopo questo il Segretario Professor Carriddi, lesse le sezioni in cui il congresso si sarebbe diviso per lavorare; le quali furono sei, di Botanica, di Agricoltura, di Mineralogia e Geologia, di Zoologia, di Fisica e Astronomia, di Medicina; e lesse i nomi de' presidenti, e de' segretari di ogni sezione. E poi, e questo fu il più sorprendente, disse a nome del presidente, che poichè tale adunanza era tutta dovuta a' favori d'un Principe ottimo e illuminato, che si dovesse eleggere una deputazione di professori, i quali andassero a Firenze in nome di tutti a ringraziarlo. Non avea finito di pronunziare

queste parole, che tutta l'adunanza proruppe in un battere così forte di mani, e in tante vive acclamazioni, che impossibile è al certo di avere un simile commovimento, per qualunque altra cagione grandissima di allegrezza; e nè le grida e gli applausi sarebbero terminati, se il presidente non imponeva fine col campanello. Così fu compita questa generale adunanza. Lezione maravigliosa del compenso straordinario, che può raccogliere un Principe da'suoi favori alle scienze! sarà sempre d'ammirazione a'futuri di aver avuto Leopoldo II, quasi da tutta Europa, rappresentata in Pisa da'suoi sapienti, una effusione tanto spontanea e ostinata di venerazione, e di affetto.

Ne'dieci giorni seguenti lavorarono le sezioni in luoghi divisi: ed erano questi lavori letture di scoverte, accompagnate talvolta anche di sperienze, e spesso seguite da discussione: le quali mi astengo di dire particolarmente, giacchè compilandosi in ogni sezione il processo verbale di quello che si trattava, da qui a non molto, sento che saranno pubblicati questi processi, e voi potrete a vostro agio distinguere bene le cose. Un giorno oltre di questi dieci, nella metà di essi, si unì la seconda volta l'adunanza generale, e vi si lessero cose spettanti in certo modo a tutte le scienze fisiche, più che a

una sola specialmente. E il quindicesimo giorno si ragunò la terza volta l'intera assemblea, e furon letti i processi verbali delle sezioni, e fu annunziato sciolto il congresso.

E in questa finale adunanza era presente il Granduca; e colle sue mani decorò il petto del presidente col nastro di cavaliere. Anche nei giorni innanzi, venuto di Firenze due volte, avea assistito alle particolari sezioni, senza alcuna distinzione regale. E invitò alla sua mensa, un giorno i presidenti, e i segretari; e un altro giorno quelli che aveano ordinato il congresso: e poi, ritornato la prima volta a Firenze, lasciò disposto a Pisa, che nel suo palazzo fossero invitati in suo nome dal Governatore a lauto pranzo tutt'i congregati: e volle che i cortegiani, e i soldati vi assistessero in gala; come alla corte suol'essere praticato nelle festività.

Io nello scrivere queste cose, mi sento l'animo ricommosso. Chi potrebbe dirvi le gentilezze, e le feste, che pubblicamente, e in privato fecero i Pisani agli Scienziati! Essi non sapendo altro alla fine, hanno battuta una medaglia, regalandone a ognuno del congresso una copia; la quale ha la testa di Galileo nell'una faccia, e nell'altra queste parole: *a onore di Galileo; Pisa, memore del primo consesso de'Naturalisti Italiani, auspice Leopoldo II.*

INDICE

DELLE LETTERE.